

PUnità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

«Vu' sfruttà?»

DACIA VALENT

È di questi giorni la strabiliante notizia che un extracomunitario (negro) è stato assunto presso un bar del centro storico di Firenze con la qualifica di cameriere, e se ciò non fosse sufficiente (udite, udite), sempre nella stessa località è stato ipotizzato l'impiego di gente di colore in mansioni di operatori ecologici, celermente definiti dai mass media quali «vu' spazzà», per la gioia dei diretti interessati. Sul fronte dei commercianti, categoria notoriamente gravata di tasse da pagare, le notizie di queste ore non sono meno strabilianti: pare che la Confindustria e la Confesercenti di Riccione abbiano organizzato il «Safari fotografico dell'ambulante». Un gruppo di questi gentiluomini, organizzati con macchine fotografiche e teleobiettivi, va in giro per le spiagge e i viali della cittadina romagnola fotografando i venditori ambulanti. Ma per quale motivo? Per hobby? Per partecipare a un concorso? No, per portare i negativi a polizia e carabinieri e chiedere alle autorità di intervenire per controllare se quegli ambulanti sono in regola con i permessi di soggiorno e con le licenze di commercio. Incredibile. Verrebbe voglia di restituire la cortesia: fotografando questi solerti fotografi e portando i negativi all'ufficio imposte, per chiedere se quei signori sono in regola con il pagamento delle tasse. (Pare che a Torino alcuni immigrati vogliono aprire una officina meccanica abusiva: si potrebbe arrivare al paradosso dell'avvocato Agnelli che telefona a Pannella chiedendogli come si fa a uno sciopero della fabbrica. «Sa, questi qui rubano il lavoro, e poi, una cosa tira l'altra...».)

Ma le notizie non finiscono qui. A fianco di questi commercianti, altre categorie, che possono essere definite commercianti anch'esse, sono scese sul campo di battaglia: le prostitute di Parma e Bologna in due lettere indirizzate ai rispettivi questori, hanno chiesto che la sleale concorrenza rappresentata dalle loro «colleghe» extracomunitarie ed abusive venisse allontanata. Qui terminano le analogie tra patrigiane e bolognesi e i loro affari fiorentini e riccionesi, in quanto le peripetie argomentano a giustificazione del loro atteggiamento la tutela sanitaria dei clienti, mentre qualche patrigiano commerciale fiorentino e di Riccione giura che lo fa per il bene degli stessi stranieri e per tutelare l'immagine della città.

In questi mesi ho sentito parlare di diritti di cittadinanza, diritti civili, diritti in generale. A quanto pare questi «vu' cumprà», «vu' spazzà», «vu' ubriacà», «vu' rubà», «vu' spaccia», «vu' essere sfruttà» e chi più «vu' ne ha» più ne metta, non sono candidati ad avere i diritti che a tutti noi competono, al di là delle distinzioni, dei luoghi di nascita, dei colori della pelle, vale a dire i diritti umani.

Si, perché oggi l'Italia è diventata, a quanto pare, un soggetto di ricerca di Amnesty International. Una volta constatato che questo problema esiste, ed è diventato stanziale, il gestore della cosa pubblica deve usare tutti i mezzi a sua disposizione per rendere la situazione agevole ed agevole a tutte le parti in causa, indigene ed alogene.

Sono state avanzate svariate ipotesi per la soluzione del problema. Tutto questo purtroppo solo a livello locale, che non fa altro che confermare la totale latitanza dello Stato, che interviene - se e quando lo farà - presumibilmente solamente quando il fenomeno avrà raggiunto proporzioni tali di ingovernabilità da giustificare un intervento repressivo. Il che servirebbe solo ad aggiungere veleno. E il caso allora di entrare nel concreto e analizzare le proposte che vengono da Firenze e da altre città italiane particolarmente interessate dal fenomeno migratorio. Da città come Firenze e Milano si sono levate voci di amministratori locali che propongono di inserire i lavoratori extracomunitari in quei lavori che tradizionalmente vengono rifiutati dagli italiani.

Questo tipo di atteggiamento, pur essendo per certi versi lodevole in quanto finalizzato alla ricerca di soluzioni praticabili a livello locale, ha il grande limite di non tener conto delle capacità e titoli di studio degli immigrati e di non abbinare più il lavoro alla competenza ma il lavoro alla nazionalità. Anche la proposta di assegnare una o due piazze delle città più «disponibili» ai cittadini extracomunitari a tanto di ghettizzazione, anche perché, cosa potrebbe tutelare questi da controlli di polizia di tipo arbitrario? E poi, notoriamente, questi ambulanti non hanno grande varietà di merci, dato che i riformatori non danno loro la possibilità di scegliere articoli alternativi. Una soluzione di questo tipo, dunque, avrebbe senso solo se gli immigrati potessero avere la possibilità di crearsi un mercato autonomamente e senza le restrizioni alle quali le leggi li assoggettano, (impossibilità di costituirsi in cooperative, di svolgere lavoro autonomo, ex legge 943). Ad ogni buon conto, gli immigrati che svolgono l'ambulante sono di regola persone impossibilitate ad ogni azione lavorativa al di fuori da quelle imposte dalla legge nazionale, vale a dire il «vu' cumprà».

Dunque, che fare? Dal momento che lo Stato ha dato prove di ineptitudine in quasi tutti i campi (dalla mafia all'eversione, all'immigrazione) oggi non posso far altro che chiedere anch'io, come l'assessore Cioni, che il governo ombra si ponga come forza trainante per la soluzione dell'emergenza razzismo, potendo contare in d'ora sulla valida collaborazione e consulenza delle varie associazioni degli stranieri - oggi unite a molti italiani - per la ricerca di ciò che la nostra società ha bisogno: solidarietà ai di là delle parole.

La Dc di Giubilo e Sbardella ha consumato la città È ora che le forze migliori escano allo scoperto

«E io propongo: alleanza per Roma»

GOFFREDO BETTINI

In questi giorni, come era prevedibile, si sono accesi i primi fuochi della battaglia elettorale per Roma. Anche se il prefetto Voci, inspiegabilmente, ancora tarda a fissare la data, che invece deve essere stabilita con urgenza per chiudere definitivamente questa fase di «illegittimità». Siamo, dunque, ormai nel vivo di una vicenda politica decisiva per la città. Qual è il nocciolo della questione che pongono i comunisti? L'esigenza di rompere la gabbia assfissante che in questi anni il predominio dc ha imposto sulla capitale. È stridente, infatti, il contrasto tra la quantità di energie positive, di ricchezze intellettuali, scientifiche e umane di Roma e la miseria della politica del pentapartito che ha unito materialmente alitarismo e calcinata gestione della quotidianità, clientelismo e inefficienza. Questo è il punto: la nostra opposizione, costuma e tenace, non l'abbiamo svolta perché pregiudizialmente antidemocratici. Ma perché questa Dc romana, la più diretta e negativa espressione del sistema di potere andreatoliano, ha mandato a rotoli la situazione e ha peggiorato le condizioni di vita dei cittadini. Perché ha governato nel disprezzo più assoluto dei problemi collettivi, dei diritti della gente, dei fini sociali e di promozione civile. Chi pensa solo agli appalti non può pensare al traffico, alla disoccupazione, al dilagare della droga, al degrado ambientale. Non solo. Chi ha come preoccupazione fondamentale quella di assegnare in modo sporco il servizio di mensa scolastica alle imprese di Cse, e per questo tiene fermo il consiglio comunale per mesi, non può minimamente comprendere la cultura nuova, dinamica, pulita che dovrebbe avere una vera classe dirigente di una metropoli europea come Roma. Così si è rischiato di aprire una distanza incolmabile tra le attese e le speranze legittime della parte migliore della società e le istituzioni mal governate e usate a fini di parte.

Prospettare questo via vuol dire insolentire il Psi? Chiedere e spingere il Psi ad abbandonare Sbardella e a dare il suo decisivo contributo ad una alleanza programmatica nuova, significa essere prevaricatori, o addirittura stalinisti? A Roma il Psi, con significative dichiarazioni di Maranetti, nei mesi passati aveva definito la Dc romana, e che ha, anche, purtroppo, fortissime ed estese propaggini in

tutte le sue forze per una riscossa democratica. Isolare questa Dc romana, la peggiore d'Italia, non è, dunque, un obiettivo di parte, non è un calcolo di schieramento, non è una posizione di pregiudiziale ostilità. È una necessità che scaturisce dai fatti. È una responsabilità di tutti gli onesti e di coloro che aspirano al rinnovamento nella stabilità, alla libertà nell'ambito di regole certe che valgono per tutti. Il contrario, cioè, della politica che ha offerto il pentapartito nella capitale: confusione, illeciti, incertezza sulle procedure, totale mancanza di una ispirazione sociale nell'azione di governo. E se non fosse vera ed equilibrata la nostra analisi e la nostra denuncia, non sarebbero state così allarmate le posizioni della Chiesa, oltre che di tutti i cattolici democratici. Non si sarebbe diffuso sulla stampa, tra gli intellettuali, nell'imprenditoria, nell'opinione pubblica un senso comune così forte di critica sull'operato della giunta. Dunque il Psi ha spinto più di ogni altro per l'alternativa. Ma l'esigenza di voltare pagina è cresciuta rapidamente in una pluralità di soggetti e di settori della società civile.

Bene. Come si raccoglie e si valorizza, ora, questa spinta? Ecco il tema che dovrebbe appassionare tutti i sinceri democratici. Intanto questa spinta si raccoglie rimettendo al centro della politica romana la discussione sulle cose da fare, sulle riforme da intraprendere, sulle proposte di rinnovamento. La Dc ha calpestato la solidarietà e nello stesso tempo cancellato ogni progetto ambizioso di trasformazione di questa straordinaria città. Per dirla con un esempio concreto, ha fatto deporre tutta la rete dei servizi per i bambini e gli anziani, ma ha anche contemporaneamente impiantato il progetto Sdo, perché lo voleva piegare ad interessi speculativi. L'alternativa sta dunque nella capacità e nella volontà di una nuova classe dirigente di spezzare ad un tempo il cinismo sociale e la vocazione alfaristica e speculativa. Due misidiali ingredienti che paralizzano tutto, tranne il foraggiamento di quella strana fauna di semiprofessionisti della politica che ha vissuto alla corte di Giubilo, e che ha, anche, purtroppo, fortissime ed estese propaggini in

ogni ganglio della vita sociale e del potere cittadino. La prova è difficile. Ma non ci sono scorticoie. La grande e buona politica a Roma può tornare, se chi dirigerà saprà inchinarsi con passione sui tormenti quotidiani della gente, anche i più minuti, e nello stesso tempo avrà il coraggio di utilizzare scienza, cultura, lavoro umano nelle grandi opere di trasformazione moderna della capitale. Le due azioni devono essere simultanee e sinergiche. Realismo, impegno sociale quotidiano e grandi ambizioni innovative debbono camminare con lo stesso passo. Altrimenti non si avrà né modernità né giustizia sociale. Non si andrà in Europa, e si navigherà sempre di più verso il Terzo mondo. Ma allora se è questa la dimensione dei problemi di Roma, ogni forza che si definisce progressista, democratica, di rinnovamento non dovrebbe abbandonare ogni meschino calcolo elettorale, di parte, ogni tatticismo sterile, ogni ideologismo improduttivo, e impegnarsi invece con spirito unitario in una impresa inedita che può riaccendere la speranza nei cuori di tutti i laici e i cattolici che mal sopportano la prepotenza del regime di questa Dc romana? Ecco la domanda e la proposta che il Psi avanza. Chiedendo bene che l'alternativa non la intendiamo solo come un patto tra i partiti, o i maggiori partiti della sinistra, al quale subordinare tutto. Al contrario. Essa è per noi l'occasione e la verifica dell'unità della sinistra, ma per liberare forze più ampie, diverse. Che si riferiscono alla società civile, ai movimenti nuovi, alle tendenze ambientaliste, così urgenti nella metropoli. E nell'alternativa ci deve essere rispetto reciproco, lealtà, considerazione degli autonomi contributi. Deve essere bandito il gioco dei ricatti, dei veti, dell'interdizione.

Prospettare questo via vuol dire insolentire il Psi? Chiedere e spingere il Psi ad abbandonare Sbardella e a dare il suo decisivo contributo ad una alleanza programmatica nuova, significa essere prevaricatori, o addirittura stalinisti? A Roma il Psi, con significative dichiarazioni di Maranetti, nei mesi passati aveva definito la Dc romana, e che ha, anche, purtroppo, fortissime ed estese propaggini in

contraddizione con i deprimenti barattoli nazionali tra Craxi e Andreotti che avrebbero già la pretesa di scegliere il sindaco di Roma, abrogando gli elettori? Noi non ci stancheremo di essere unitari. E per questo continueremo a svolgere civile polemica, a dire la verità, a far avanzare il fronte ampio e articolato dell'alternativa. In questa visione abbiamo colto lo spirito positivo della proposta di Pannella, di una lista alternativa sulla quale noi stessi abbiamo ragionato nelle settimane passate. La realizzazione pratica di questa proposta è purtroppo difficile. Sul Psi abbiamo detto. Ma anche i verdi appaiono molto impegnati in una discussione interna al loro movimento. E, poi, i laici hanno risposto: «questa è la linea maestra e quello di unire le energie migliori di Roma, in una battaglia comune democratica, questo è possibile realisticamente in tanti modi. Noi siamo disponibili. Si possono caratterizzare le liste con candidature non solo di partito, ma capaci di dialogare tra loro intensamente. Si può indicare insieme all'elettore l'obiettivo di rimanere all'opposizione, questa Dc. Si può stabilire una intesa programmatica prima del voto, che sia impegnativa per un futuro, auspicabile governo diverso. Insomma se c'è voglia di unità, di lavoro comune e se si lasciano strumentalità di ogni sorta, la battaglia per Roma può essere una grande occasione per tutte le forze di progresso. Questa è la linea maestra che propone il Psi. Vincere ogni settarismo e suscitare un moto largo di riscossa democratica. Ad esso, noi siamo sicuri, parteciperanno anche i tanti cattolici democratici disgustati dai metodi e dalla sostanza del governo di Roma. Queste diverse energie, così decisive nella città, sceglieranno sicuramente in forma articolata l'espressione della loro volontà politica. Ed è un bene che sia così. Il Psi, per il quale votano già tanti cattolici, non ha lavorato in alcun modo per determinare forzature o condizionamenti nel travaglio del cattolicesimo democratico romano. Anzi. Ha seguito con rispetto ed interesse le prese di posizione coraggiose e nuove.

Oggi, il punto decisivo è che ogni cattolico faccia scelte, serenamente alla denuncia, una scelta. Nel campo delle forze che in questo scontro elettorale puntano al nuovo e alla libertà.

Intervento Meglio un'impresa-mondo o un mondo consociato?

GIUSEPPE PRESTIPINO

In uno scritto su cultura e politica in Polonia, apparso nel 1979 su Critica marxista (numero 6), osservavo che le organizzazioni controllate dalla Chiesa cattolica, saldamente radicate nella tradizione nazionale e nel sentimento popolare polacchi, oggettivamente favorite da quel governo per una scelta tanto più necessaria quanto più grave la crisi economica, si sarebbero trasformate ben presto in un fortissimo partito di opposizione. Ritornando sulla questione, per invito di Marramao, in un convegno tenutosi nel 1981, dopo l'acutizzarsi di un conflitto che faceva emergere, di fatto, nel sindacato cattolico Solidarnosc il nuovo partito politico di opposizione, richiamavo a questo proposito le notazioni di Gramsci sul parlamentarismo nero (la dove una opposizione parlamentare è impedita, ne prendono il posto inevitabilmente altri soggetti: correnti culturali ecc.). Perciò non mi stupisco gli sviluppi odierni. Mi stupisce un poco, invece, che accanto al giudizio complessivamente positivo su quegli sviluppi - intervenuti a sanare una situazione anomala del «socialismo reale» - manchi nella nostra stampa (se si eccettua un accenno di Chiaromonte) qualsiasi ombra di «mestizia» per gli ineliminabili fenomeni involutivi che alla (positiva) sanatoria dell'anomalia si accompagnano. O forse le avvincenti critiche filosofiche che il compagno e amico Giacomo Marramao, con altri studiosi, sanno muovere giustamente alla vetusta («otocentesca») idea di progresso, soggiono essere recepite in una versione così radicale da coinvolgere anche ogni altra accettazione storicamente più ragionevole? Mi spiego meglio: è vero che in Italia siamo ormai assuefatti all'egemonia - da quarant'anni ininterrotta - del partito cattolico, ma i dirigenti della Democrazia cristiana sanno che la fine del potere temporale della Chiesa e della sua ingerenza diretta nelle faccende degli Stati moderni è un «progresso», nella secolarizzazione, modernizzazione, che la buona volontà di un numero di avrebbe adoperarsi a rendere irreversibile; e perciò si guardano bene dal partecipare a doti seminarini in quel di Castelfidardo, mentre si svolge una difficile crisi di governo. Pare che, invece, alcuni uomini di parte quella di sinistra di Solidarnosc «non appaier ben quell'arte».

Tralascio questo aspetto della questione polacca e torno al tema dei regimi monarchici e delle possibili vie di uscita. La crisi dei regimi dell'Est ci conferma quel che ci è risultato chiaro già nella liquidazione delle ultime dittature occidentali di destra, a partire dalla rivoluzione del garofano in Portogallo: se la via insurrezionale è ormai impraticabile o sconsigliabile, se i principi della non violenza cominciano a farsi strada anche nelle coscienze degli oppressi, è probabile che per lo smantellamento delle situazioni di regime e per la transizione a forme di pluralismo compiuto non resti altra via che il ricorso a compromessi tattici tra le opposizioni e una parte dei quadri dirigenti del regime. Persino in Cile sembra questa, ai nostri giorni, la via praticabile. Possiamo chiamare «consociativismo» siffatti «compromessi tattici» (come quello loggialiano di Salerno, con la monarchia) e dunque non «storici»? Tempo addietro, ho espresso l'opinione che, se la regola vale in presenza di regimi dittatoriali, essa può valere egualmente (e forse più) quando si debba venir fuori da un regime non certo dittatoriale, come quello quarantennale instaurato dalla Democrazia cristiana in Italia, ma proprio perché tutt'altro che dittatoriale e perché tenacemente radicato nelle «fortezze» e nelle «casematte» - direbbe Gramsci - della egemonizzata «società civile». Oggi confesso che avrei qualche esitazione a ridirlo a chiare lettere, non perché mi sia ravveduto o ricreduto, ma perché il nuovo senso comune anticonsoziativista opera anche nei miei confronti come dissuasore non occulto.

Sposto allora il discorso. Siamo tutti, chi più chi meno, convinti che l'interdipendenza e la crisi degli Stati nazionali facciano evolvere «dall'utopia alla scienza» le idee del governo mondiale, della democrazia planetaria, della giustizia globale. Ho letto con interesse quel che ha scritto ultimamente Marramao su questo argomento. Non posso che approvare i concetti di fondo (un mio libretto dell'86 si intitolava Il socialismo in un solo mondo). Perciò vorrei domandargli: il superamento della divisione Est-Ovest per una saggia regolamentazione del rapporto Nord-Sud, una disciplina ecologica dell'economia mondiale, l'instaurazione di norme generali per una cooperazione multinazionale e così via possono attuarsi senza una autorità internazionale che si caratterizzi, in una prima fase, per una forma consociativa? Il consociativismo non è forse, per un periodo di non breve durata, il solo possibile in quella dimensione planetaria che è oggi la sola nell'ambito della quale si possano governare le vere, le grandi contraddizioni del nostro tempo?

Ne derivano, a mio parere, due constatazioni non marginali. In primo luogo, la constatazione che gli Stati Uniti sono, nella fase attuale, oggettivamente favoriti, rispetto all'Unione Sovietica, anche come modello di realtà multilaterale proletaria verso il mondo di domani: negli Stati Uniti, infatti, le etnie e le nazionalità non sono, come nell'Unione Sovietica, isolate in regioni diversamente ancorate spazialmente a conflitti etnico-geografici, ma sono storicamente e geograficamente rimescolate in aree più vaste e sono in specie nelle metropoli decisive per il potere economico e politico. In secondo luogo (last but not least), le imprese private multinazionali sono indubbiamente in vantaggio su qualsivoglia pianificazione statale o socialismo nazionale, siano pure democraticamente amministrati, proprio perché sovranazionali sono i nodi che oggi contano e perché quelle imprese assommano, con la loro forza intatta di imprese economiche, anche una loro funzione congiunturale di supplenza volta a riappare, in modi informali, poteri che hanno abbandonato i vecchi Stati nazionali, ma non si sono ancora radunati in un organismo politico-superazionale e nella «grande coalizione» che, nelle prime, gli compete. Una funzione di supplenza etico-politica spetta oggi pure alla Chiesa, o alle webberiane religioni universali in genere.

Caro Ceroni, non loderemo mai quanto merita la tua insistenza sul valore del suffragio universale; ma temo - se i due terzi dei citizens si reputano bourgeois per una mancanza di titoli depositati in banca - che l'ultima parola sugli indirizzi dei governi spetti più che al marxismo (senza frontiere) della borsa-valori. Del resto, quando l'Avvocato e, con lui, i nuovi padri della lingua chiamano «azienda Italia» il nostro Stato democratico, forse intendono alludere (Marx è da tutti dimenticato) a una sorta di azienda d'affari locale, un poco disestata, di un impero economico che ha nome Fiat. In coscienza, non direi che la nostra è una (cattiva) repubblica fondata sul (buon) lavoro della monarchia Agnelli, ma la sottomissione della politica all'economia e al mercato rivela uno stato di crisi, nella politica tradizionale, e insieme la spinge all'urgenza di una nuova, insperata subordinazione dell'economia al primato della politica.

La crisi dello Stato nazionale facilita la supremazia di un'impresa capitalistica che non ha l'eguale nella storia: di una impresa gigante, di una impresa-mondo. Ed è motivo di rammarco che si cospicui di una tale impresa si allenti, in Marramao e in altri, la critica dell'economia politica e del multiverso dominio capitalistico.

ELLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Buon compleanno Massenzio



eventi particolari, come furono quell'anno la proiezione di «Cabiria» di Pastrone con l'accompagnamento dal vivo di un pianoforte e la proiezione della «Nuova Babilonia» di Kozintzev con l'accompagnamento dell'Orchestra del teatro dell'Opera diretta da Marius Constant, o alle «maratone» tre film (o due kolossal) uno dopo l'altro. Le «maratone» poi divennero come la regola di Massenzio, cinema dall'alba al tramonto. La loro origine era stata in via del Maltonato, a Trastevere, film club «Occhio, l'orecchio, la bocca», che si chiamava così anche dopo che ristonate e musica se ne erano andati da un pezzo. «La» maratona, l'avvenimento epico di quel locale fu la trentasei ore di cinema ininterrotto, con possibilità di scegliere tra i programmi, ovviamente diversi, delle due «sale», una delle quali somigliava piuttosto ad un fossa, con cuscini anziché sedie per sedersi. Mi ricordo che al quinto film cominciai a vedere la struttura, anziché le immagini del film, e guarni per sempre da quella smania di consumare film, ingordamente, qualsiasi cosa passasse sullo schermo, immedesimandomi completamente nella storia, che mi aveva accompagnato dall'infanzia. Per sempre? Quella prima sera di maratona,

non ci fossimo fermati alla superficie di un'idea. Qual'anno era il '77, l'anno degli studenti di Bologna, della cacciata di Lama dall'Università di Roma, l'anno dell'«autonomia», che non ho mai creduto fosse per forza sinonimo di Brigate rosse, di «anticomunismo». Massenzio era nato un po' per caso, dopo una lunga attesa di una telefonata che (giustamente) non venne mai da via dei Frontani, sede della Federazione comunista romana, per indicare una «linea», ed alcuni tentativi di decentramento. Vorrei ricordare Enzo Fiorenza, esercitante dai capelli bianchi che me ne parlò per primo ma forse non fu il primo a pensarci, ed Enzo Ungaro, giovane critico, perché non sono più tra noi. Debbo però confessare che non pensavo a far tornare la gente per la strada o a recuperare il senso civile di appartenenza ad una comunità. Più semplicemente, i sette della cooperativa Massenzio ed io stesso, non avevamo mai perso l'abitudine di uscire la sera, ed il gusto di incontrare persone diverse da noi.

Non avremo rinunciato ad una vita civile. Così, quasi involontariamente, eravamo in sintonia con le aspirazioni di molti. Quella seconda sera, 2 agosto, nacque, un mese in anticipo, mia figlia che fu perciò chiamata Ottavia. Arrivai a Massenzio a mezzanotte passata, quasi l'una, stava finendo il secondo film. Il portiere e l'usciere dell'assessorato, Moretti e Medaglia, avevano organizzato un servizio autarchico di rinfreschi, caffè ed aranciate. Cosa ho bevuto con loro per festeggiare Ottavia? E poi ho visto che nella Basilica erano ancora sedute quasi quattromila persone, quante non ne avevo mai viste insieme al cinema. Sulla panca accanto a me, la tipica famiglia romana, c'era una portata gli spaghetti, le coltate nel pacino, il vino, i bambini, i nonni e le coperte per il freddo della notte; dall'altro lato dei giovani si passavano lo spinollo. Massenzio, vecchio pagano, aveva cominciato il suo viaggio.

PUnità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa PUnità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1461 del 4/4/1989